



Omelia del Vescovo Domenico

Rivoltella, 14 gennaio 2023

Lonato, 15 gennaio 2023

II domenica del tempo ordinario

(Is 49, 3.5-6; 1 Cor 1, 1-3; Gv 1, 29-34)

“Ecco l’Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo”. Il Battista vede all’orizzonte, in fila, come uno dei tanti peccatori in attesa del suo battesimo di acqua, vede Gesù in persona. Sì, proprio il proprio il giovane rabbi di Nazareth gli sta andando incontro e si trasforma in una domanda pungente che provoca il battezzatore che lo attendeva da sempre. Non che corrisponda alla sua attesa. Anzi, si manifesta in una forma del tutto contraria. Eppure Giovanni lo ri-conosce. Passare dal conoscere al ri-conoscere Gesù ecco il cammino della fede. È interessante che, a differenza dei Sinottici che si soffermano sull’apertura dei cieli, qui il testo si sofferma solo sulla bocca di Giovanni. Non è la voce dall’alto che proclama che “*questi è il mio Figlio*” (Mt 3,17), ma è Giovanni che annuncia che “*questi è il Figlio di Dio*” (Gv 1,34). Ma come Giovanni è reso testimone? Da dove gli viene la conoscenza di Gesù? Egli radica il suo passaggio dall’ignoranza alla conoscenza nell’ascolto della voce di Dio e nell’obbedienza alla missione cui è stato inviato. Tanto che ammette candidamente: “*Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell’acqua mi disse: ‘Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo’*”. Credere è insieme ascolto e missione. La chiesa è l’una e l’altra cosa.

“L’Agnello di Dio” è per Giovanni il giovane profeta: un’espressione quasi mistica che suscita reazioni contrastanti, come intenerire, ma anche irritare perché “chi agnello si fa il lupo se lo mangia!”. Non va spiegata, pur rimandando ad una serie di precedenti biblici (l’agnello dell’esodo, l’agnello pasquale, l’agnello di cui parla Isaia come nella prima pagina), ma va fatta risuonare. È come un vezzeggiativo nel linguaggio tenero dell’affetto, ma contiene due dimensioni che si contrastano: quello della fragilità, della vulnerabilità e quello della potenza, anzi dell’onnipotenza. Giovanni vede in Gesù incarnarsi questa duplice dimensione che è croce e resurrezione e che trova conferma nella vita di ciascuno, la quale è sempre un continuo passaggio dall’una all’altra.

In tale contesto, prende rilievo anche l’espressione che segue “*che toglie il peccato del mondo*”. Qui si parla del peccato al singolare, come se ne esistesse uno che è matrice di tutto, la ‘madre’ di tutti i peccati. Il peccato da cui tutto deriva è il disamore, cioè il disprezzo, l’odio, la violenza, l’indifferenza che genera morte. L’Agnello di Dio è colui che toglie, cioè, porta via e, nello stesso tempo, si fa carico del male che c’è intorno e dentro a noi. Oggi il termine peccato è scomparso. Nessuno si accusa di alcunché. L’Agnello di Dio non invoca moralizzazione, né pretende riforme strutturali. Semplicemente prende sulle spalle quello che non va e se ne fa carico. Come recita un verso di Alda Merini, “bastava una inutile carezza a capovolgere il mondo”. Così oggi dovrebbe essere la chiesa nella sua missione: avvicinarsi e farsi carico del dolore del mondo per annunciare l’amore di Dio.